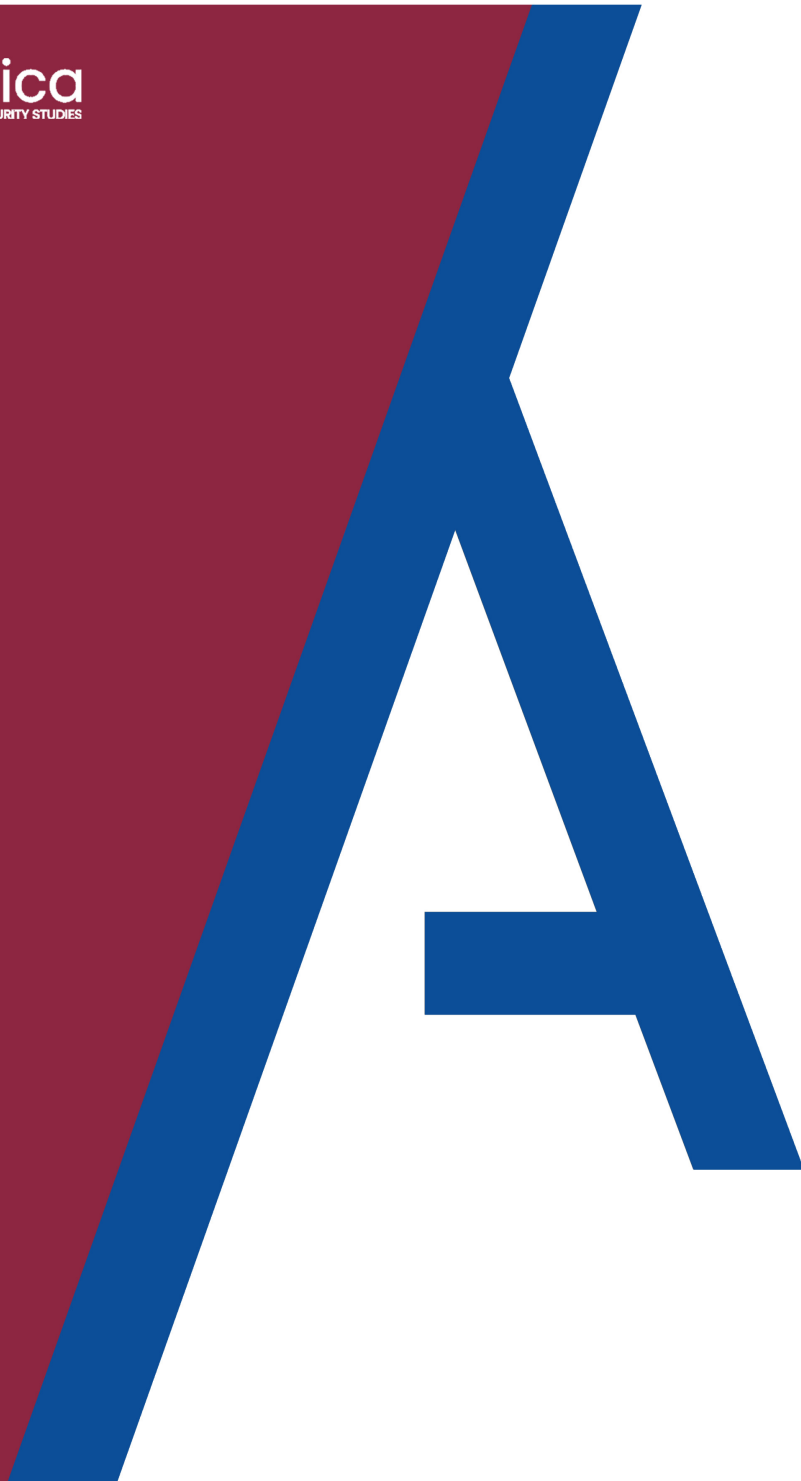


Analytica
FOR INTELLIGENCE AND SECURITY STUDIES



Accordi di Abramo: quale svolta per la geopolitica del Medio oriente?

Giacomo Bogo



Analytica for intelligence and security studies

Paper Difesa&Sicurezza

Accordi di Abramo: quale svolta per la geopolitica del Medio Oriente?

Giacomo Bogò

Correzioni e revisioni a cura del Dottor PANEBIANCO Andrea

Torino, novembre 2020



Il Presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, giovedì 13 settembre 2020, ha annunciato attraverso il suo account Twitter la normalizzazione dei rapporti tra gli Emirati Arabi Uniti (EAU) e Israele. Il Joint Statement è stato il risultato di una lunga telefonata tra il principe ereditario di Abu Dhabi, Mohammed bin Zayed (MBZ), e il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu. Il presidente americano lo ha definito una svolta storica perché gli EAU sono il primo paese del Consiglio di Cooperazione del Golfo (GCC) e il terzo paese arabo, dopo Egitto e Giordania a riconoscere ufficialmente Israele. Una svolta storica perché la normalizzazione non riguarda solo le relazioni diplomatiche, ma anche quelle più produttive di effetti concreti e duraturi: economiche, commerciali, militari e di intelligence con conseguenze rilevanti per il futuro della regione Medio Orientale. Trump ha sottolineato come questo documento sia l'inizio di un radicale cambiamento nello scacchiere mediorientale, un evento che, a detta del presidente e della sua amministrazione, avrà la forza di convincere altri paesi arabi a riconoscere e normalizzare i rapporti con Israele.

Circa un mese dopo, venerdì 11 settembre 2020, Trump ha reso noto che anche il Bahrain, membro del GCC, ha normalizzato i suoi rapporti con Israele. Così come per la normalizzazione tra Israele e EAU, anche in questo caso il presidente americano ha allegato al suo tweet un Joint Statement dove il re del Bahrein, Hamad bin Isa bin Salman al Khalifa, e il primo ministro israeliano Netanyahu ufficializzano i rapporti fra i due Stati. Riguardo questa seconda normalizzazione è importante sottolineare il significato simbolico del giorno in cui è stata firmata: l'11 settembre, data drammaticamente significativa per gli USA. Trump ha dichiarato che la scelta del giorno non è stata casuale: "There's no more powerful response to the hatred that spawned 9/11"¹ e che l'anniversario degli attentati alle Torri Gemelle e al Pentagono del 2001 non poteva che essere il giorno migliore per la normalizzazione dei rapporti tra Israele e il Bahrain, uno dei paesi del Golfo Persico.

I Joint Statement EAU-Israele e Bahrain-Israele, avevano la necessità di essere validati da appositi accordi internazionali, che sono stati firmati soli quattro giorni dopo la normalizzazione tra Israele e Bahrain a Washington fra i rappresentanti di USA, EAU, Bahrain e Israele. Gli Accordi sono stati detti "Accordi di Abramo", nel nome di Abramo capostipite unico dei Tre Monoteismi del Libro. Il senso profondo di questa scelta sta nel voler sottolineare che un accordo è possibile dopo decenni, se non secoli di guerre e di odio profondo. Gli Accordi di Abramo ricordano sia gli Accordi di Camp David del 1978 tra Egitto e Israele², sia gli Accordi successivi sempre di Camp David del 2000 fra Israele e i Palestinesi³.

¹ "Non c'è risposta più potente all'odio generato dall'11 Settembre", in The White House Remarks, "Remarks by President Trump on the announcement of Normalization of Relations Between Israel and the Kingdom of Bahrain", *Foreign Policy, Oval Office*, 11 Settembre 2020. <https://www.whitehouse.gov/briefings-statements/remarks-president-trump-announcement-normalization-relations-israel-kingdom-bahrain/>

² Gli Accordi di Camp David I (1978) sono stati firmati dal Primo Ministro israeliano Menachem Begin e il presidente egiziano Anwar al-Sadat tramite la mediazione del presidente americano Jimmy Carter. In particolare, gli Accordi di Camp David I sono stati una svolta storica in quanto l'Egitto divenne il primo paese arabo a riconoscere Israele. Gli Accordi prevedevano l'istituzione di un'Autorità Autonoma Palestinese nella Striscia di Gaza e nella Cisgiordania e l'attuazione della Risoluzione 242 del Consiglio di Sicurezza ONU. Inoltre, gli Accordi normalizzare le relazioni tra i due paesi firmatari e decretarono i principi che si devono applicare nelle relazioni tra Israele e gli altri paesi arabi. Camp David I mise le basi per la firma del Trattato di Pace israelo-palestinese l'anno successivo (1979).

³ Gli Accordi di Camp David II (2000) sono stati il completamento di circa un decennio di tentativi da parte della comunità internazionale di trovare una soluzione al conflitto israelo-palestinese: le trattative iniziarono con la Conferenza di Madrid nel 1991, proseguite con Oslo I 1993 e successivamente con Oslo II nel 1995. Gli Accordi di Camp David II sono stati firmati dall'allora Presidente dell'Autorità Palestinese Abu Ammar (Yasser Arafat), il Primo Ministro israeliano Ehud Barak e il Presidente americano Bill Clinton. Gli Accordi sono stati sì la fase finale di un lungo e difficile processo diplomatico, tuttavia sono stati un fallimento poiché non hanno raggiunto l'obiettivo di porre fine allo scontro israelo-palestinese.



L'accordo siglato a Washington DC è un accordo che normalizza i rapporti tra i paesi firmatari. Questi accordi comportano diverse conseguenze: l'apertura delle rispettive ambasciate, il riconoscimento reciproco, la nomina di ambasciatori, la volontà di risolvere pacificamente i conflitti eventualmente in essere o futuri, l'adozione di misure congiunte in chiave anti Iran e anti Turchia, la collaborazione e l'impegno comune per promuovere la pace, per esempio istituendo un Comitato Misto ad hoc. Inoltre i paesi si impegnano ad una cooperazione in molti settori: economia, commercio, aviazione, turismo e militare. Un altro risultato degli Accordi è quello di un progressivo cambio della logica mediorientale: questi accordi dimostrano come il campo arabo mussulmano stia in parte accettando la presenza, o meglio l'esistenza, di Israele nella Regione, non vedendolo più come un corpo estraneo e marginalizzando la sempre aperta questione palestinese.

Gli accordi di Abramo per comprenderne la reale portata e il significato simbolico e politico devono essere contestualizzati nel più ampio quadro regionale mediorientale. Il Medio Oriente sta attraversando una fase di profondo cambiamento che necessita un nuovo metodo di indagine, di studio e di analisi. Due sono le date fondamentali da avere ben presenti per capire il perché di questa trasformazione: il 2003 e il 2011. Il 2003 è l'anno dell'invasione americana dell'Iraq e il 2011 l'anno delle cosiddette Primavere Arabe. Gli accordi di Abramo si inseriscono in questo quadro come uno degli elementi del cambiamento e non sono la causa determinante per un nuovo ordine regionale così come invece affermato in varie occasioni da Trump.

Il contesto geopolitico mediorientale e gli Accordi di Abramo

Il Medio Oriente sta cambiando. Il cambiamento parte dal 2003 con l'invasione americana dell'Iraq e prosegue con le Primavere Arabe nel 2011. L'invasione del 2003 rappresenta un cambio nell'approccio americano nei confronti della regione, infatti, dopo l'invasione dell'Iraq gli USA hanno cambiato la loro strategia, non sempre con la dovuta linearità, se non confusione, nei loro comportamenti. Tale evento ha generato un forte senso di insicurezza nei paesi mediorientali: la prevedibilità e l'istituzionalizzazione degli interventi da parte americana erano due degli elementi che mantenevano una sorta di equilibrio nell'ordine della regione, perché i diversi attori sapevano che tipo di eventi avrebbero causato un intervento diretto degli USA. La prevedibilità di Washington ha mantenuto lo stesso ordine regionale negli ultimi 70 anni perché rifletteva le sue responsabilità di essere l'attore esterno garante della sicurezza regionale. Tuttavia, dall'invasione dell'Iraq nel 2003, gli USA hanno cambiato approccio iniziando un graduale ritiro anche militare e con un progressivo minor coinvolgimento negli affari regionali. A questa decisione è conseguita una minore prevedibilità di intervento diretto perché, se da un lato molte volte gli interventi erano in linea con quanto sempre fatto (l'intervento in Libia del 2011), dall'altro lato molte volte gli USA hanno deciso di non intervenire, proprio in relazione alla volontà espressa del loro graduale disimpegno, come nel 2011 in Tunisia, Egitto e Yemen. L'imprevedibilità delle azioni degli USA può comportare o un rafforzamento o un indebolimento dello *status quo*: l'invasione dell'Iraq o l'intervento in Libia lo hanno indebolito, mentre l'invasione americana sia in Bahrain sia in Siria nel 2011, ad esempio, ha contribuito al suo rafforzamento. Quindi, anche se gli attori regionali si sono adattati abbastanza facilmente a un progressivo disimpegno strategico degli USA, la direzione incerta della politica estera statunitense, intrappolata in successivi *stop and go*, impegno e disimpegno, ha generato maggiore instabilità. L'incertezza ha spinto i paesi mediorientali ad incrementare le loro responsabilità in materia di sicurezza e di difesa. Quello che la regione sta attraversando è un cambiamento nel comportamento del sistema regionale che si basava su norme e consuetudini spesso non scritte, spostando il focus dal ruolo tradizionale delle superpotenze – in questo caso gli USA – nel garantire sicurezza e stabilità, ad una situazione nella quale l'intervento esterno per il mantenimento della sicurezza non è più così certo e garantito.



Gli stati e attori mediorientali hanno dovuto quindi rafforzare i propri sistemi di sicurezza e difesa interni, dovendo intervenire direttamente sul campo come, ad esempio, l'Arabia Saudita ha fatto in Bahrein e Yemen nel 2011 e nel 2017, imponendo l'embargo al Qatar.

Se con il 2003 è iniziato il cambiamento all'interno dell'ordine regionale mediorientale, il 2011 è l'anno che ha segnato ancora di più questo mutamento. Oltre alle Primavere Arabe, che hanno rivoluzionato il Medio Oriente e il Nord Africa, portando allo scoppio di tre delle più gravi crisi (Siria, Yemen, e Libia) degli ultimi decenni e al rovesciamento di numerosi regimi autoritari, dal 2011 la regione è stata caratterizzata da numerosi cambiamenti interni. Cambiamenti sono stati l'intensificazione del settarismo, la presenza e l'influenza di attori non statali (Hezbollah in primis) sui governi in materia di politica interna ed estera, l'inasprimento della rivalità tra Iran e Arabia Saudita, l'emergere di nuovi attori regionali con volontà di predominio come Turchia, Qatar ed EAU, la nascita di quelle che sono state definite delle alleanze liquide e, non da ultima, la volontà iraniana di essere il paese egemone nella regione. All'attuale quadro d'insieme, che di per sé non aggiungerebbe un *quid* di novità particolari nella tormentata scena politica del Medio Oriente, si aggiunge lo spostamento del centro di potere dal Mashreq ai paesi del Golfo Persico e soprattutto quello che sta interessando un po' tutti i paesi ossia il cambio generazionale: EAU sono governati dal giovane MBZ, il Bahrain vede il principe ereditario Salman bin Hamas al Khalifa molto più attivo del padre, così come in Arabia Saudita tra re Salman e suo figlio Mohammed bin Salman (MBS). Si aggiunge, inoltre, la recentissima morte del sultano Qaboos dell'Oman e la presa di potere del cugino Haytahn bin Tariq bin Taymur al-Said, di cui non si sa se avrà le stesse capacità di Qaboos come mediatore tra i paesi del Golfo Persico, un ruolo che fino ad oggi è stato fondamentale per risolvere le tensioni all'interno del GCC. Il cambio generazionale della leadership è l'elemento che ha fatto sì che le relazioni con Israele iniziassero a concretizzarsi e formalizzarsi. Infatti, la nuova generazione di leader non ha lo stesso attaccamento alla causa palestinese della precedente e si sente meno vincolata a doverla difendere se questa è di ostacolo ai propri interessi. Ciò ha portato alla possibilità di ufficializzare i rapporti con Israele, prima mantenuti segreti proprio perché la vecchia generazione non voleva assolutamente riconoscere pubblicamente Israele. La vecchia generazione è, dunque, rimasta prigioniera di schemi e di posizioni dogmatiche che non sembrano essersi tramandate ai giovani leader al potere. Per questo motivo, gli accordi non sono da percepire come una totale novità dato che rapporti informali tra paesi del Golfo Persico e Israele esistono da circa 20 anni, più precisamente dalla seconda Intifada (2000-2005)⁴. Quello che è da considerare come novità è la possibilità di ufficializzarli, di valorizzarli e di trarre da essi tutti i vantaggi possibili.

Questa maggiore libertà di azione delle nuove generazioni ha comunque una base storica in quanto i paesi del Golfo Persico non sono mai stati del tutto a sostegno della causa palestinese ad eccezione di Kuwait e soprattutto dell'Arabia Saudita che, in quanto custode di due dei tre luoghi sacri dell'Islam – Mecca e Medina –, è considerata il paese che rappresenta il mondo mussulmano e il garante dell'ortodossia e delle tradizioni religiose. Per confermare e rafforzare il suo ruolo di guida Riad ha sempre sostenuto e difeso la causa palestinese. Il terzo luogo più sacro dell'Islam è proprio a Gerusalemme, l'ufficializzazione dei rapporti con Israele rappresenterebbe un tradimento nei confronti non solo della causa palestinese, ma dell'intero mondo mussulmano, facendo perdere all'Arabia Saudita il ruolo di guida politica e spirituale: uno scenario che Riad vuole in modo più assoluto evitare. In altre parole gli altri membri del GCC si sentono meno vincolati e legati alla causa palestinese, anche perché tra l'altro paesi come Emirati e Bahrain sono diventati stati autonomi ben dopo l'inizio del conflitto arabo-israeliano⁵.

⁴ Dall'inizio degli anni 2000 e fino ai recenti Accordi di Abramo, i paesi del Golfo Persico pur non riconoscendo l'esistenza di Israele nella mappa mediorientale hanno sviluppato un tessuto di relazioni e rapporti informali di tipo economico-commerciale, energetico e di sicurezza. Questo tipo di relazioni informali è stato successivamente accentuato dal comportamento aggressivo e minaccioso dell'Iran, soprattutto durante il periodo Ahmadinejad.

⁵ Sia gli EAU sia il Bahrain sono stati ufficialmente fondati nel 1971, molto tempo dopo la famosa dichiarazione Balfour



Oggi, i paesi membri del GCC, ad eccezione del Qatar, non ritengono Israele una minaccia alla loro stabilità politica e un ostacolo ai loro specifici interessi nazionali. Le minacce più preoccupanti sono invece rappresentate, adesso, *in primis* dal ruolo dell'Iran e dalle sue mire egemoniche e, *in secundis*, dalla Turchia di Erdogan. Queste minacce sono le stesse che preoccupano Israele e pertanto, ricordando il famoso aforisma “il nemico del mio nemico è mio amico”⁶, le ricche monarchie del Golfo Persico preferiscono allearsi con Israele piuttosto che correre il rischio di avere un Iran o una Turchia predominanti nella regione; il che comporterebbe, quindi, l'impossibilità per stati come gli EAU di essere attori politici influenti a livello regionale⁷.

Ragioni strategiche e motivi contingenti della firma degli Accordi di Abramo

Iran

Diverse sono le motivazioni che spiegano il perché degli Accordi di Abramo. La principale di queste è costituita dall'Iran e la minaccia che Teheran sta ponendo agli interessi nazionali e regionali degli altri stati mediorientali. Gli stati che più si sentono minacciati sono: Israele, EAU, Bahrain e Arabia Saudita. Ad essi si aggiunge la volontà dell'amministrazione Trump di emarginare l'Iran sia a livello regionale, sia internazionale. Come è noto, gli USA sono usciti dall'accordo sul Nucleare iraniano (Joint Comprehensive Plan of Action - JCPOA) nel Maggio del 2018, definendolo come il peggior accordo che gli Stati Uniti avessero mai fatto nella loro storia. In particolare Trump, insieme alle monarchie del Golfo Persico e Israele, sostiene che l'accordo sul nucleare iraniano non è completo perché non presenta clausole su aspetti importanti come la produzione di missili balistici e il finanziamento a organizzazioni considerate terroriste. L'uscita americana ha comportato l'attuazione della “Maximum Pressure Policy”⁸, con la riattivazione delle cosiddette sanzioni secondarie a danno dei partners economici e commerciali dell'Iran. La “Maximum Pressure Policy”, tuttavia, non sta sortendo gli effetti sperati dall'amministrazione Trump e da Israele. Perciò entrambi hanno iniziato a valutare azioni alternative. Dall'inizio di quest'anno Israele e Iran si sono scambiati parecchi cyber attacchi ad infrastrutture sia militari che civili. Siffatto tipo di scontro informatico lo si può definire come l'arma più utilizzata negli ultimi tempi da ambo le parti, in quella che è definita una guerra a bassa intensità (“Low Intensity Conflict”) in un conflitto che dura da almeno quattro decenni⁹.

del 1917, la prima guerra arabo-israeliana (1948, anno di nascita di Israele) e la famosa “Guerra dei sei giorni” (1967). Questo significa che sia gli EAU sia il Bahrain, essendo nati dopo la formazione di Israele, non lo hanno mai considerato più di tanto come un paese estraneo alla regione, essendo già presente al momento della loro nascita e non avendo vissuto le fasi storiche che hanno portato all'emergere della Causa Palestinese. In altre parole, è vero che sia EAU sia Bahrain non avevano mai riconosciuto Israele ma è anche vero che, non avendo passato quei determinati momenti storici, è difficile che per essi questi siano dei punti così fermi come lo sono invece per l'Arabia Saudita.

⁶ Bibbia CEI, *Esodo 23:22*. Unione editori e librai cattolici italiani, 2008.

⁷ La regione del Medio Oriente e Nord Africa si è spostata dall'essere una regione bipolare (Arabia Saudita e Iran) ad essere una regione multipolare, caratterizzata dalla presenza di diversi attori che pretendono un ruolo di predominio a livello regionale. I paesi che negli ultimi anni hanno dimostrato un forte protagonismo regionale sono: Turchia, EAU, Qatar, Egitto oltre a Iran e Arabia Saudita. Tuttavia, paesi come gli EAU, che hanno un basso livello di popolazione e di estensione geografica, per poter avere un ruolo influente in regione necessitano che stati grandi per estensione, popolazione e mezzi militari siano limitati nelle loro azioni. Il riconoscimento di Israele è quindi funzionale per due motivi: da un lato un fronte anti-Iran e anti-Turchia insieme ad Israele ha un effetto di deterrenza più elevato di quello esercitato solamente da EAU; dall'altro lato, il riconoscimento e l'ufficializzazione dei rapporti comportano anche dei vantaggi di tipo militare e tecnologico all'avanguardia.

⁸ La “Maximum Pressure Policy” è stata inaugurata da Trump a seguito del ritiro statunitense dal JCPOA. Questa politica ha lo scopo di attaccare l'economia iraniana attraverso l'utilizzo di sanzioni secondarie, sanzioni che colpiscono qualsiasi ente, azienda, compagnia e persona fisica che abbia qualunque tipo di relazioni con l'Iran.

⁹ L'utilizzo del cyber venne inaugurato da Israele e Stati Uniti già nel 2009-2010 prima attraverso Stuxnet 1 e l'anno dopo Stuxnet 2 – due virus informatici – che riuscirono a rallentare lo sviluppo nucleare iraniano per circa due anni. Per maggiori informazioni, consultare: Kim Zetter, *Countdown to Zero: Stuxnet and the Launch of the World's first Digital Weapon*, Broadway Books, New York, 2014.



Gli attacchi informatici più recenti contro l'Iran hanno lo scopo da un lato di continuare a danneggiare il programma nucleare che è causa di preoccupazioni per Israele e per le monarchie del Golfo e, dall'altro, di colpire bersagli sia civili sia militari¹⁰ per provocare la risposta diretta iraniana. Tuttavia, contrariamente a quanto sperato sia da Israele, sia dagli Stati Uniti, la risposta iraniana non si è mai concretizzata. L'Iran non vuole replicare militarmente perché sta applicando quella che può essere definita la strategia della pazienza, Teheran sta aspettando l'esito delle elezioni americane, sperando nella vittoria di Biden. Un cambio di amministrazione porterebbe ad un mutamento radicale della politica americana nei confronti non solo dell'Iran ma anche dell'intero Medio Oriente, perché la visione politica di Biden coincide abbastanza con quella attuata dall'amministrazione Obama.

La "Maximum Pressure Policy", le Sanzioni, la pandemia di Covid-19 e la provocazione cyber non hanno sortito gli effetti desiderati. In aggiunta, anche la famosa promessa del cosiddetto "Deal of the Century", annunciato da Trump nel 2017, che avrebbe dovuto portare ad una completa risoluzione del problema palestinese non si è realizzata. Quello che l'amministrazione Trump sta raccogliendo oggi è più un insieme di fallimenti che di vittorie. Kushner, il consigliere di Trump per il Medio Oriente, aveva già cercato di coinvolgere Arabia Saudita e EAU all'interno della strategia di pace, tuttavia dopo tre anni di fallimenti, Trump ha deciso di adottare il suo stile di politica estera, stipulare accordi bilaterali di normalizzazione Israele-EAU e Israele-Bahrain. L'obiettivo degli USA e di Israele è quello di creare un ordine regionale dove Israele sia riconosciuto come Stato nella, e della, regione e formalizzare alleanze in chiave anti iraniana. L'Amministrazione Trump vuole legami più forti tra Israele e i paesi arabi con una migliore cooperazione a livello di intelligence, ossia scambio di informazioni, monitoraggio costante della situazione interna di ogni singolo paese che può essere una minaccia, scambi di competenze e tecnologie, in modo tale da garantire uno *status quo* favorevole agli USA e bloccare nel contempo la minaccia iraniana.

Un'analisi ancora più attenta rivela che Trump sta cercando di attuare una reinterpretazione della cosiddetta "Twin Pillar Policy", creata da Kissinger e inaugurata durante l'Amministrazione Nixon, che aveva lo scopo di avere i due paesi più grandi e influenti nel Medio Oriente – Iran e Arabia Saudita – come alleati e guardiani degli interessi USA nel Golfo Persico. Considerando la strategia americana di oggi, si evince che Trump vuole avere la sicurezza che Israele e i paesi del Golfo Persico – i nuovi "Twin Pillar" – siano in buoni rapporti e possano collaborare per controbilanciare la minaccia iraniana e potersi definitivamente ritirare dal Medio Oriente, concentrandosi invece sulla questione cinese. In tal senso Trump sta continuando il cosiddetto "Pivot to Asia" iniziato con Obama implementandolo, tuttavia in modo diverso. In pratica, a differenza di Obama che voleva creare un Medio Oriente multipolare includendovi anche l'Iran, l'Amministrazione Trump sta creando un sistema di alleanze favorevoli sia agli interessi USA, sia agli interessi di Israele in funzione anti Iran e nello stesso tempo limitando l'espansionismo economico e commerciale della Cina, che ha in Teheran il partner più importante nella regione.

Turchia

La Turchia ha relazioni politiche precarie con Israele sin dal 1949 perché Ankara è sempre stata molto sensibile alla questione arabo-israeliana. Tuttavia le relazioni economico-commerciali e in parte militari, si sono mantenute nel tempo fino all'inizio degli anni 2000. Lo scoppio della seconda intifada (2000-2005) e l'ascesa dell'AKP di Erdogan, la guerra Israele-Hezbollah (2006), i continui scontri a Gaza (2008-2009) e l'incidente Mavi Marmara (2010) hanno portato ad uno scontro tra i due paesi e a una rottura dei loro rapporti. Nel 2016, a seguito di diverse vicissitudini che hanno caratterizzato la regione (la vittoria di Bashar al-Assad, la fortissima presenza iraniana, russa e di Hezbollah in Siria e l'ascesa stessa di numerosi attori non statali come Hamas e Hezbollah), Turchia e Israele hanno

¹⁰ Gli attacchi più recenti e più importanti hanno colpito la fabbrica sotterranea missilistica di Khojir, le strutture di addestramento militare dell'IRGC a Tehran, il sito petrolchimico di Mahshahr, il porto a Shahid Rajaei e infine il sito nucleare di Natanz.



recuperato in parte i loro rapporti, continuando comunque a divergere sulla questione palestinese. Anche se con il 2016 i due paesi si sono riavvicinati dal punto di vista economico-commerciale, la paura e la minaccia della Turchia sono uno degli elementi con cui Israele non ha mai smesso di confrontarsi. A fine 2016, i rapporti si sono nuovamente incrinati per il mancato accordo sul gas naturale nel Mediterraneo orientale che avrebbe permesso alla Turchia di staccarsi dalla dipendenza del gas russo e diventare uno dei principali fornitori dell'UE. Successivamente, il processo di Astana, le relazioni segrete di Israele con numerosi paesi sunniti e la vicinanza tra AKP e Hamas hanno ulteriormente minato le relazioni tra i due paesi, i cui rapporti sono diventati ancora più tesi con la firma degli Accordi di Abramo. Per Ankara gli Accordi di Abramo, e in particolare la clausola di vendita di una partita di F-35 agli EAU, sono un grave problema politico e militare. La Turchia non ha più la possibilità di comprare F-35 avendo acquistato il sistema missilistico russo S-400. È chiaro che il progressivo piano di riarmo emiratino, rafforzatosi con l'accordo sugli F-35, è un problema serio per la Turchia che impatta negativamente con le sue aspirazioni di egemonia regionale. Queste mai celate ambizioni egemoniche, sommate alla retorica islamista di Erdogan, molto malvista dagli USA e dai paesi GCC, sono responsabili in buona parte della firma degli Accordi di Abramo, che hanno tra l'altro anche l'obiettivo di contrastare l'ascesa regionale turca.

La cosiddetta reinterpretazione della "Twin Pillar Policy" nei confronti dell'Iran e gli stessi Accordi di Abramo sono in realtà una politica che sia Trump, sia Netanyahu e i leader dei paesi del GCC (ad eccezione di Qatar) hanno adottato non solo per formare un asse anti-iraniano ma, implicitamente, anche per creare un asse anti-turco. In particolare, la vicinanza di Ankara ad Hamas e alla Fratellanza Mussulmana, insieme alla posizione aggressiva espressa in Siria, Libia e nel Mediterraneo orientale, sono una grave e preoccupante minaccia agli interessi di Israele, USA e delle monarchie del Golfo Persico.

Emirati Arabi Uniti

Ma perché l'Iran e la Turchia sono una minaccia per gli EAU? Gli Emirati da anni cercano di proporsi come un leader a livello regionale, come un attore influente non solo a livello economico ma anche a livello diplomatico e militare. Su questa linea, gli EAU hanno cambiato la loro retorica soprattutto a livello religioso, mostrandosi molto più aperti e in netto contrasto con l'Islam politico e integralista di Iran e Turchia. Inoltre, questi accordi sottolineano come gli EAU non siano più disposti ad essere frenati dalla perenne irrisolutezza della questione israelo-palestinese. In altre parole, gli accordi portano a MBZ un forte aumento del suo ascendente politico all'interno degli Stati Uniti, rafforzandone i rapporti sia con i Repubblicani, sia con i Democratici. Un legame politico che si rafforza anche con le lobby israeliane negli USA, un rapporto nato e coltivato sin dal 2016 grazie all'azione del suo consigliere: il libanese-americano George Nader. Ragion per cui MBZ e gli EAU saranno un elemento di influenza politica negli Stati Uniti anche se Trump non dovesse vincere le prossime elezioni. Una presidenza democratica firmata Biden non comprometterebbe gli interessi EAU né nella regione, né negli Stati Uniti. Questa è anche la ragione che spiega perché alla Casa Bianca non ci sia andato MBZ ma il suo ministro degli esteri, una mossa voluta e non casuale per non essere assimilato a Trump e alla sua politica.

Ulteriore interesse degli EAU è quello di rafforzare il proprio peso sia diplomatico sia militare nella regione. Infatti, MBZ ha voluto gli Accordi perché è interessato ad incrementare senza ostacoli ulteriori la cooperazione con Israele nel dominio del cyber e della sicurezza informatica, campi dove Israele è all'avanguardia. Allo stesso tempo gli accordi citati danno la possibilità al regime emiratino di acquistare gli armamenti americani più avanzati e di ultima generazione, come la clausola che prevede la vendita di F-35. Una clausola tuttavia fortemente contestata da Israele, che vede minacciata la sua supremazia aerea a livello regionale, cardine della sua difesa e sopravvivenza.

Oltre a livello militare e strategico, gli EAU hanno deciso di firmare e procedere con la normalizzazione dei rapporti per i fortissimi vantaggi economico-finanziari che ne derivano.



Infatti, la normalizzazione ha comportato immediatamente un forte aumento nelle relazioni commerciali e di business, nella cooperazione nella ricerca scientifica, l'inaugurazione di voli diretti tra i due paesi non solo a livello commerciale ma soprattutto a livello turistico e, infine, l'inaugurazione di relazioni diplomatiche ufficiali e non più segrete, che vedranno poi lo scambio ufficiale degli ambasciatori e l'apertura delle rispettive ambasciate. Tuttavia, le relazioni diplomatiche erano già presenti almeno dal 2015, quando Israele aprì un ufficio diplomatico legato all'International Renewable Energy Agency e, da quel momento, rappresentanti israeliani hanno visitato numerose volte Abu Dhabi. Inoltre, riguardo all'apertura delle ambasciate, gli EAU hanno già dichiarato di non aver intenzione di seguire le orme del loro alleato americano di aprirla a Gerusalemme, un velato messaggio che alla Causa Palestinese non hanno completamente rinunciato, una formalità piuttosto che una presa di posizione. Una formalità anche includere l'aspetto legato alle annessioni illegali compiute da Israele negli ultimi anni. Gli accordi, infatti, prevedono lo stop all'annessione in Cisgiordania di territori palestinesi da parte dell'esercito israeliano. Tuttavia, a tale proposito è importante sottolineare come questo aspetto dell'accordo sia fundamentalmente irrilevante dato che la volontà e l'accordo di sospendere l'annessione era già stato attuato prima del Joint Statement twittato da Trump.

Bahrain

Il Bahrain ha relazioni non ufficiali con Israele dagli anni 90 ed ospita la quinta flotta americana. Negli ultimi anni è stato protagonista insieme ad americani e israeliani di numerose conferenze e incontri all'interno del suo territorio. Un esempio è riconducibile alla conferenza del 2018 dove la famiglia reale ha ospitato una conferenza indetta dall'Amministrazione Trump con lo scopo di promuovere la risoluzione del conflitto israelo-palestinese attraverso il cosiddetto "Deal of the Century".

Il Bahrain è stato spinto a normalizzare e a firmare gli Accordi di Abramo per motivazioni simili a quelle degli Emirati. Infatti, anche se il Bahrain non ha la volontà di diventare un leader regionale, una collaborazione e cooperazione con Israele garantisce una riduzione della minaccia iraniana. L'Iran è considerato il responsabile principale per l'irrompere delle Primavere Arabe in Bahrain¹¹, che hanno messo a dura prova la leadership sunnita, in minoranza rispetto alla popolazione di maggioranza sciita. Il timore principale per la leadership del Bahrain è proprio quello di essere soppiantata da insurrezioni popolari ben orchestrate che possano portare gli sciiti alla guida del paese. Uno scenario che trasformerebbe il Bahrain nella quinta colonna iraniana in Medio Oriente, dopo Siria, Libano (Hezbollah), Iraq e Yemen (Houthi). Inoltre, la normalizzazione con Israele comporta benefici economico-finanziari e vantaggi nel campo della sicurezza informatica. Considerando che la monarchia regnante è dipendente economicamente da Arabia Saudita, EAU e Kuwait¹², la possibilità di aumentare il proprio spettro di attività commerciali ed economiche è di fondamentale importanza per il re poiché da un lato riduce la sua dipendenza dagli altri paesi membri del GCC e dall'altro lato gli permette di mantenere un *welfare* in grado di evitare possibili disordini interni. Quindi, da una parte la decisione di *bandwagoning*¹³ con Israele, USA ed EAU è stata necessaria al Bahrain per mantenere lo *status quo* interno e, dall'altra l'accordo con il Bahrain era cruciale per gli altri paesi firmatari per il mantenimento dello *status quo* regionale.

¹¹ Jasmin Ramsey, "Is Iran Responsible for the Uprising in Bahrain?", *LobeLog*, 7 Ottobre 2011. <https://lobelog.com/iran-responsible-for-the-uprising-in-bahrain/>

¹² Questi paesi hanno dato circa 10 miliardi come supporto finanziario.

Aziz el-Yaakoubi, "Bahrain receives first installment of Gulf aid, expects deficits to fall", *Arab News*, 9 Maggio 2019. <https://www.arabnews.com/node/1494561/business-economy>

¹³ *Bandwagoning* si intende quando uno stato debole si allea con uno stato avversario più forte per evitare di esserne sopraffatto. Il concetto è stato introdotto da Tuciddide e ripreso più recentemente da Mearsheimer (2001) in *The Tragedy of Great Power Politics* e da Strassler (1998) *The Landmark Thucydides: A Comprehensive Guide to the Peloponnesian War*.



La normalizzazione con il Bahrain è stata per Israele una vittoria enorme data la forte alleanza che il paese del Golfo Persico ha con l'Arabia Saudita, che è il vero obiettivo di normalizzazione che Israele vuole ottenere. La forte dipendenza economica del Bahrain nei confronti dell'Arabia Saudita, implicitamente, rivela l'influenza che l'Arabia Saudita può esercitare sulle decisioni prese dalla famiglia al-Khalifa. La normalizzazione rivela che la decisione è stata approvata e concessa dalla leadership saudita capeggiata da MBS. Da questa mossa si evince che MBS non è completamente sfavorevole alla normalizzazione con Israele.

Arabia Saudita

A seguito degli accordi di Abramo, l'Arabia Saudita si trova in una situazione di conflittualità interna tra la *old generation*, rappresentata da re Salman, e la *new generation* incarnata dal futuro leader Mohammed bin Salman. La differenza sostanziale tra le due generazioni è la maggiore apertura e il minor attaccamento da parte di MBS a questioni ideologiche che, da sempre, hanno caratterizzato l'Arabia Saudita come un paese fortemente conservatore. Da un lato, il vecchio re Salman, in uno dei suoi ormai rari comunicati, ha dichiarato con forza che l'Arabia Saudita non normalizzerà i propri rapporti con Israele fino a quando non si sarà raggiunta la soluzione di due stati con Gerusalemme capitale della Palestina. Soluzione proposta nel 2002 con l'Iniziativa di Pace Araba di cui l'Arabia Saudita era ed è il paese guida. Dall'altro lato, il figlio MBS aveva già dichiarato l'anno scorso al *The Atlantic*¹⁴ che Israele e la sua popolazione hanno tutto il diritto di vivere nella loro terra in pace.

Tuttavia, una possibile apertura ufficiale ad Israele è ancora molto lontana perché i religiosi, il blocco conservatore della famiglia reale e della società saudita influenzano pesantemente le decisioni prese dalla monarchia, soprattutto se queste riguardano Israele e la questione palestinese. Due temi, questi, a cui religiosi e conservatori sono molto legati e che sottolineano la loro avversione nei confronti di una possibile normalizzazione dei rapporti tra Arabia Saudita e Israele, rapporti che secondo loro non saranno possibili sino a quando non esisterà uno stato palestinese e da questo ne deriveranno significativi vantaggi e benefici per l'Arabia Saudita. Un elemento che si tende a dimenticare spesso nei confronti dell'Arabia Saudita e delle decisioni prese dalla monarchia è la cosiddetta "legacy" che il re Abdulaziz ha adottato e che tutti i regnanti dopo di lui hanno continuato ad adottare. La "legacy" prevede la modernizzazione graduale senza che questa però crei l'opposizione della forte e integralista casta religiosa. A tale proposito, se è vero che MBS è molto più aperto e più "liberale" del padre e dei suoi predecessori – basti pensare alla Vision 2030¹⁵ o alle maggiori libertà concesse nel paese soprattutto alle donne – è tuttavia difficile che il futuro re possa abbandonare *sic et simpliciter* la pesante eredità della legacy lasciatagli da re Abdulaziz. Quello che sta adottando MBS è la cosiddetta *shock therapy*, ossia un approccio più diretto dei suoi predecessori ma nel rispetto della legacy. Infatti una normalizzazione con Israele *à la* Trump troppo spinta gli alienerebbe non solo gli oppositori tradizionali, ma anche la parte moderata della popolazione e dell'establishment necessaria al governo del paese.

Come per la maggior parte dei paesi membri del GCC, anche l'Arabia Saudita ha da anni relazioni non ufficiali e segrete di tipo economico-energetico-militare con Israele. Relazioni che sono state confermate dal ministro dell'energia israeliano Steinitz dopo la dichiarazione pubblica che la cooperazione tra Arabia Saudita e Israele si è sviluppata e consolidata a causa della minaccia che l'Iran pone ad entrambi i paesi. Più recentemente, nel 2019 Riyad e Tel Aviv hanno discusso la possibilità di aprire un canale di dialogo sul tema del gas naturale, un'opzione energetica che permetterebbe alla monarchia saudita di diminuire gradualmente la sua dipendenza dal greggio.

¹⁴ Jeffrey Goldberg, "Saudi Crown Prince: Iran's Supreme Leader 'Makes Hitler Look Good'", *The Atlantic*, 2 Aprile 2018, <https://www.theatlantic.com/international/archive/2018/04/mohammed-bin-salman-iran-israel/557036/>

¹⁵ La Vision 2030 è un piano strategico pluriennale che ha come obiettivo principale quello di ridurre la dipendenza dal petrolio attraverso la diversificazione economica, lo sviluppo dei servizi pubblici, il rinforzo delle attività economico-finanziarie e promuovere un'immagine meno retriva del paese e più aperta al turismo.



L'accordo prevederebbe la costruzione di un gasdotto che collegherebbe l'Arabia Saudita con il porto israeliano di Eilat sul Mar Rosso. Considerando i comuni intenti di contrastare l'Iran, una partnership di questo genere gioverebbe ad entrambi e consoliderebbe le loro relazioni, seppure non ancora ufficiali. Inoltre il gasdotto dovrebbe poi collegarsi al vecchio oleodotto Eilat-Ashkelon, costruito nel 1968 da Israele e Iran prima della rivoluzione Khomeinista. L'Arabia Saudita è fortemente interessata all'utilizzo dell'oleodotto perché rappresenterebbe il modo per evitare ulteriormente lo Stretto di Hormuz, che da parecchi anni non è più percorso sicuro per le sue petroliere dirette verso l'Europa. Tuttavia, queste discussioni non si sono ancora concretizzate poiché, al fine di dare il via a questo tipo di progetti, è necessaria una vera e propria ufficializzazione dei rapporti. Ma anche in assenza di relazioni ufficiali altri temi sono all'ordine del giorno tra i due paesi quali, ad esempio, le innovative tecniche di desalinizzazione, l'alto livello tecnologico delle industrie israeliane e le raffinate tecniche di intelligence israeliana. Tutti questi sono elementi in cui la *new generation* saudita è assai interessata a creare collaborazioni.

In ogni caso, non considerando l'ostilità che il re Salman e i conservatori rappresentano, anche per MBS una normalizzazione non è così facile e immediata. Come già argomentato, l'Arabia Saudita è il leader del mondo arabo-musulmano e una normalizzazione con Israele deve garantirle forti guadagni e non solamente la vendita di armamenti o sistemi di sicurezza informatica all'avanguardia come per gli EAU. L'Arabia Saudita è uno stato grande, forte e soprattutto molto influente sia nella regione, sia a livello internazionale e quindi disposto a normalizzare le relazioni solamente se ne vale veramente la pena. Questo aspetto è anche il motivo per cui lo stesso MBS non è ancora del tutto favorevole alla normalizzazione: la vuole ma l'Arabia Saudita deve uscirne di gran lunga vincitrice. Inoltre, i veri obiettivi di MBS nel futuro più prossimo sono la Vision 2030, ritirarsi dal conflitto in Yemen e raggiungere un equilibrio all'interno dei propri confini. Quindi la normalizzazione è ancora lontana per Riyadh, lo dimostra anche la decisione di MBS di ritirare il contingente saudita dal CENTCOM a seguito dell'ingresso di quello israeliano. Questa decisione sottolinea come MBS e l'Arabia Saudita non siano ancora del tutto convinti di Israele né pronti a normalizzare, ma si può anche pensare che sia necessario fare una politica accorta ed attenta di avvicinamento, molte volte bisogna indietreggiare per poter poi avanzare più speditamente. Tuttavia se uno stato come l'Arabia Saudita normalizzasse i rapporti con Israele, un evento di tale genere sarebbe davvero il *turning point* a livello regionale e davvero cambierebbe e ribalterebbe l'assetto e la direzione della regione negli anni a venire. Dall'analisi dei fatti, dalle dichiarazioni dei vari leader coinvolti oggi, possiamo dire che almeno non vi è più un'idea pregiudiziale di fondo, come poteva esserci solo dieci o vent'anni fa.

Conclusioni

In conclusione, gli Accordi di Abramo si sono rivelati una delle poche vittorie¹⁶ di Trump perché è riuscito in un'opera che solamente due suoi predecessori alla Casa Bianca – Carter e Clinton – erano riusciti a patrocinare: la stipula di accordi di distensione tra paesi arabi e Israele. Trump ha assunto la figura del leader che è riuscito a realizzare uno degli accordi più importanti nel Medio Oriente degli ultimi tempi ed è stato il primo presidente americano a blindare un accordo economico-militare – la vendita di F-35 – con un paese firmatario degli accordi con Israele. Le amministrazioni Carter e Clinton non vi erano riusciti perché l'obiettivo era sempre stato quello di garantire comunque la supremazia aerea israeliana nella regione, una questione questa che non sembra essere di grande importanza per l'amministrazione Trump.

¹⁶ Come gli Accordi di Abramo, si possono considerare vittorie di Trump l'uccisione di Baghdadi e la sconfitta dell'ISIS e l'eliminazione del generale iraniano Qassem Soleimani e di Abu Mahdi al-Muhandis, il braccio destro di Soleimani in Iraq nonché vicecapo delle Forze di Mobilitazione Popolare irachene.



Il futuro degli Accordi di Abramo non è ancor ben delineato, tuttavia è certo che nel breve periodo sarà difficile vedere ulteriori normalizzazioni da parte di altri paesi mussulmani, anche se recentissimamente il Sudan ha dichiarato di voler normalizzare con Israele. Il Qatar, essendo quasi totalmente dipendente da Turchia e Iran a seguito dell'embargo del 2017, non è nella posizione di poter normalizzare con Israele. Sia in Kuwait, sia in Oman la società civile e i vari gruppi politici hanno dichiarato il loro forte dissenso e respinto nettamente questi accordi. Se è vero che si sta assistendo ad un cambio generazionale nella leadership di numerosi attori mediorientali più inclini a normalizzare con Israele, ciò non significa che la componente civile stia cambiando con pari velocità la propria visione. La maggioranza delle popolazioni dei diversi stati mediorientali è ancora profondamente legata alla causa palestinese. Così come per le vecchie generazioni era fondamentale avere l'assenso da parte della popolazione nelle decisioni prese, così lo è per le nuove generazioni di leader. Questo significa che se alcune leadership arabe sono intenzionate o vogliono normalizzare con Israele per i numerosi benefici che esse comportano, come dimostrato da Egitto e Giordania, la popolazione deve maturare una diversa posizione per esprimere il necessario parere positivo. La maggior parte della popolazione araba, come detto, ha ancora un fortissimo attaccamento emotivo alla questione palestinese e mantiene inalterata l'ostilità e il rifiuto di contatti di qualsiasi tipo con Israele. Possiamo citare come altri esempi, oltre a Kuwait e Oman, il Marocco, l'Algeria e la Tunisia. Pertanto, una decisione errata da parte dell'establishment o di un nuovo leader potrebbe causare azioni interne che potrebbero sfociare nella diretta delegittimazione degli stessi leader e avere come contraccolpo un ulteriore inasprimento della situazione in Medio Oriente, cosa di cui nessuno di questi nuovi leader oggi sembra avere bisogno. Tale elemento, inoltre, fa riflettere sul perché un paese come ad esempio gli EAU sia stato in grado di normalizzare, la cui ragione principale è data da essere paesi scarsamente popolosi e numericamente poco significativi, altra cosa sono paesi popolosi come l'Arabia Saudita, il Marocco o l'Algeria. Le normalizzazioni quindi hanno avuto ad oggi un impatto molto limitato nello scacchiere geopolitico del Medio Oriente.

Tuttavia, ulteriori possibili aperture da parte di altri paesi dell'area MENA non sono da escludere nel medio, lungo periodo. È certo che un paese come l'Iraq, se riuscisse a trovare una stabilità e una risoluzione degli innumerevoli problemi e dissidi interni e la forte ingerenza iraniana, sarebbe lo stato che riceverebbe più pressioni per la normalizzazione con Israele. L'Iraq è il cosiddetto *missing link* nella strategia di Trump essendo l'unico paese che condivide il confine più esteso con l'Iran suo nemico e rivale storico. Questo implica che se l'Iraq normalizzasse con Israele, gli Stati Uniti potrebbero davvero ritirarsi del tutto dal Medio Oriente poiché l'asse anti-Iran sarebbe completo.



Interviste

Amal Altwajri, Statecraft Consultant e MA Candidate presso The Johns Hopkins University School of Advanced International Affairs (SAIS).

Hamzeh al-Shadeedi, Researcher in Security and the Rule of Law presso l'Institute of Regional and International Studies (IRIS) – American University of Iraq, Sulaimani.

Munirah Eskander, UAE-based Gender Researcher e Publications Intern presso Women Living Under Muslim Law (WLUML)

Tareq Baconi (Ph.D), Senior Analyst for Israel/Palestine and Economics of Conflict presso l'International Crisis Group.

Zineb Haddoudi, EU Southern Neighbourhood Programme Assistant presso lo European Endowment for Democracy.

Bibliografia

Abraham Accords Peace Agreement, 15 Settembre 2020.

https://drive.google.com/file/d/14ReZiyizQiNt_P3ExmfzBnKax9c0MfLX/view

Alsaftawi, M. “Who Neds Whom? Turkey and Israel Agree on Normalization Deal”, *IAI Commentary*, 2016. <http://www.iai.it/sites/default/files/iaiw1630.pdf>

Alterman, J. B., “The Significance of the Israel-UAE Deal”, *Center for Strategic & International Studies*, 15 Settembre 2020. <https://www.csis.org/analysis/significance-israel-uae-deal>

Aziz el-Yaakoubi, “Bahrain receives first installment of Gulf aid, expects deficits to fall”, *Arab News*, 9 Maggio 2019. <https://www.arabnews.com/node/1494561/business-economy>

Barkey, H. J., “The UAE-Israel Agreement Isn't Only About Iran. There's Also Turkey”, *Council on Foreign Relations*, 21 Settemebre 2020. <https://www.cfr.org/article/uae-israel-agreement-isnt-only-about-iran-theres-also-turkey>

Batray A., “Quiet Ties and secret talks paved way for UAE-Israel deal”, *The Washington Post*, 19 Agosto 2020. https://www.washingtonpost.com/world/national-security/uae-israel-agreement-followed-many-years-of-discrete-talks/2020/08/19/b82ac4ba-e1d4-11ea-82d8-5e55d47e90ca_story.html

Benmeleh, Y., Di Paola, A., “Israel, Saudi Arabia Discussed Gas Deals, Netanyahu Ally Says”, *Bloomerg*, 1 Agosto 2019. <https://www.bloomberg.com/news/articles/2019-07-31/israel-saudis-have-discussed-gas-deals-netanyahu-aide-says>

Bianco, C., “Israele-Arabia Saudita-Emirati, strano trinagolo all'ombra di Trump”, *Limes Rivista Italiana di Geopolitica*, 11 Ottobre 2018.

Bianco, C., Lovatt, H., “Israel-UAE peace deal: Flipping the regional order in the Middle East”, *ECFR Commentary*, 14 Agosto 2020.

https://www.ecfr.eu/article/commentary_israel_uae_peace_deal_flipping_the_regional_order_of_the_middle

Bibbia CEI, *Esodo 23:22*. Unione editori e librai cattolici italiani, 2008.

Cook, S. A., “What's Behing the New Israel-UAE Peace Deal?”, *Council on Foreign Relations*, 17 Agosto 2020.

Crowley, M., “Israel, U.A.E. and Bahrain Sign Accords, With an Eager Trump Playing Host”, *The New York Times*, 15 Settembre 2020.

<https://www.nytimes.com/2020/09/15/us/politics/trump-israel-peace-emirates-bahrain.html>

Diwan, K. S., “Public Debate Over the Abraham Accord Reflects Range of Views on Normalization in the Gulf”, *the Arab Gulf States Institute in Washington*, 24 Agosto 2020.

<https://agsiw.org/public-debate-over-the-abraham-accords-reflects-range-of-views-on-normalization-in-the-gulf/>



- Efron, S. “The Future of Israeli-Turkish Relations”, *RAND Corporation*, 2018.
https://www.rand.org/content/dam/rand/pubs/research_reports/RR2400/RR2445/RAND_RR2445.pdf
- Feierstein, G. M., “U.S.-Gulf Relations in the Age of Trump: The End of the Trust Deficit?”, *Middle East Institute*, 29 Marzo 2017. <https://www.mei.edu/publications/us-gulf-relations-age-trump-end-trust-deficit>
- Fishere, E. C., “The UAE-Bahrain-Israel accords are a big step – in the wrong direction”, *The Washington Post*, 21 Settembre 2020.
<https://www.washingtonpost.com/opinions/2020/09/21/uae-bahrain-israel-accords-are-big-step-wrong-direction/>
- Forouk, Y. “What Would Happen If Israel and Saudi Arabia Established Official Relations?”, *Carnegie Endowment for International Peace*, 15 Ottobre 2020.
<https://carnegieendowment.org/2020/10/15/what-would-happen-if-israel-and-saudi-arabia-established-official-relations-pub-82964>
- Goren, N., “What Israel’s annexation Means for the Middle East”, *ISPI Commentary*, 30 Giugno 2020. <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/what-israels-annexation-means-middle-east-26780>
- Ignatus, D., “Bahrain’s Diplomatic agreement with Israel is a building block toward the Middle East Stability”, *The Washington Post*, 12 Settembre 2020.
- Jasmin Ramsey, “Is Iran Responsible for the Uprising in Bahrain?”, *LobeLog*, 7 Ottobre 2011.
<https://lobelog.com/is-iran-responsible-for-the-uprising-in-bahrain/>
- Jeffrey Goldberg, “Saudi Crown Prince: Iran’s Supreme Leader ‘Makes Hitler Look Good’”, *The Atlantic*, 2 Aprile 2018, <https://www.theatlantic.com/international/archive/2018/04/mohammed-bin-salman-iran-israel/557036/>
- Joint Statement of the United States, the Kingdom of Bahrain and the State of Israel, 19 Ottobre 2020. <https://www.whitehouse.gov/briefings-statements/joint-statement-united-states-kingdom-bahrain-state-israel/#:~:text=Search%20WhiteHouse.gov-,Joint%20Statement%20by%20the%20United%20States%2C%20the%20Kingdom%20of%20Bahrain,and%20the%20State%20of%20Israel&text=This%20diplomatic%20step%20was%20followed,a%20new%20chapter%20of%20peace.>
- Joint Statement of the United States, the State of Israel, and the United Arab Emirates, 13 Agosto 2020. <https://www.whitehouse.gov/briefings-statements/joint-statement-united-states-state-israel-united-arab-emirates/>
- Kim Zetter, *Countdown to Zero: Stuxnet and the Launch of the World’s first Digital Weapon*, Broadway Books, New York, 2014.
- MacDonald F, Nour A., “U.S. Working with Qatar to Normalise Israel Ties, Official Says”, *Bloomberg*, 17 Settembre 2020. <https://www.bloomberg.com/news/articles/2020-09-17/u-s-working-with-qatar-to-normalize-israel-ties-officials-says>
- Mearsheimer, John J. *The Tragedy of Great Power Politics*, New York: W.W. Norton and Company. 2001.
- Schwartz, F. “What’s in Israel’s Deal with Bahrain and the U.A.E.?”, *The Wall Street Journal*, 15 Settembre 2020. <https://www.wsj.com/articles/israel-uae-bahrain-deal-11597350194?mod=searchresults&page=1&pos=9>
- Strassler, Robert, *The Landmark Thucydides: A Comprehensive Guide to the Peloponnesian War*, New York: Simon and Schuster, 1998.